



# LA LIBIA RIVUOLE GLI ITALIANI

Officine e negozi chiusi, tenute agricole minacciate da sabbia ed erbacce, edilizia paralizzata e commerci in declino: queste le prime conseguenze dell'esasperata xenofobia del colonnello Gheddafi. Ora il dittatore sembra aver cambiato idea: ha già richiamato alcuni dei nostri connazionali espulsi nove mesi fa.

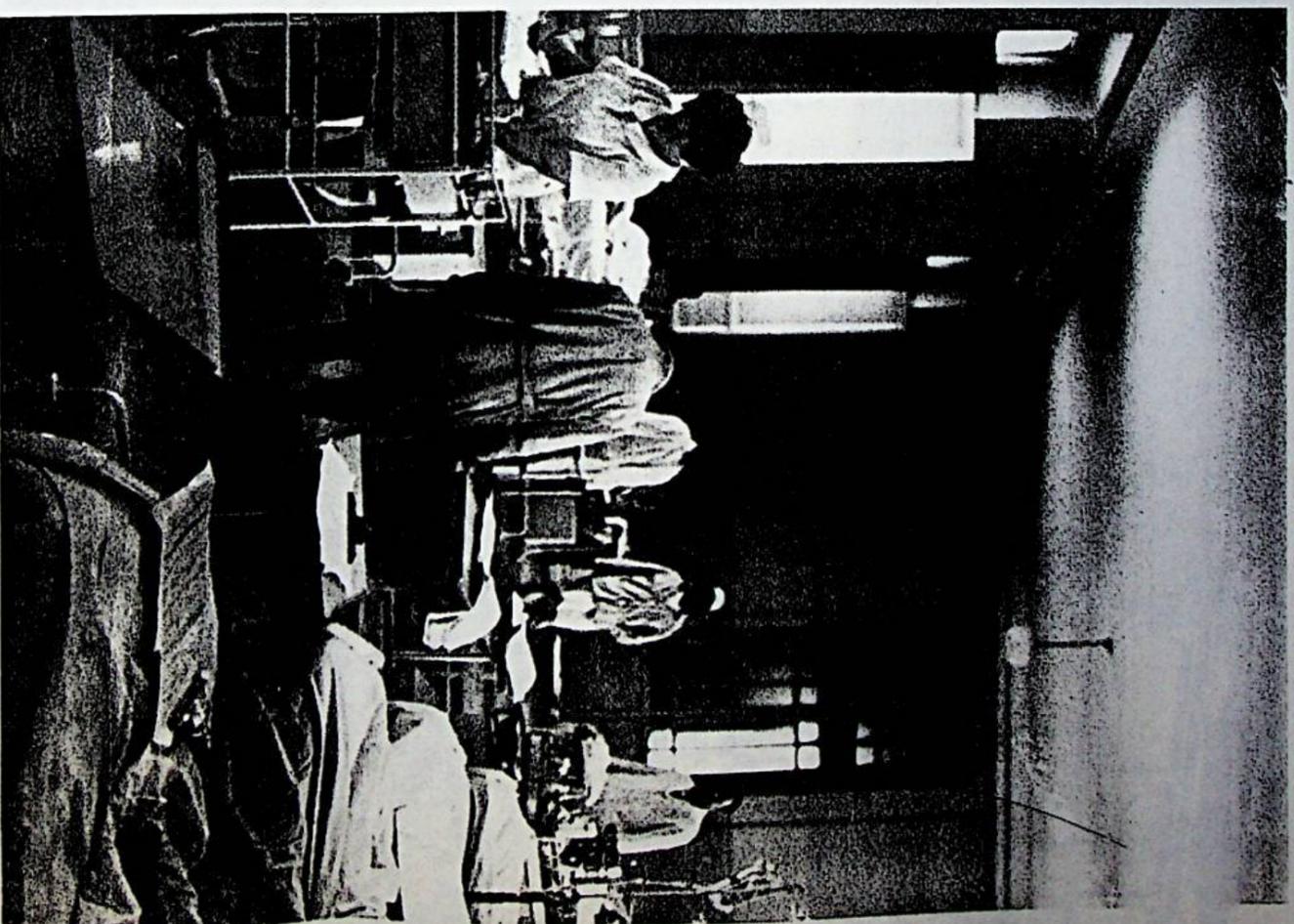
DAI NOSTRI INVIATI LIVIO CAPUTO E MARIO DE BIASI

*Tripoli, mi*  
**A**lla spicciolata, ansiosi di non farsi troppo notare, alcune dei ventimila italiani espulsi dalla Libia nel luglio 1970, sono tornati nelle scorse settimane a Tripoli. A richiamarli, a condizioni economiche talvolta assai vantaggiose, è stato lo stesso governo rivoluzionario che nove mesi fa li aveva cacciati come brosi, al grido di « colonialisti fascisti ».  
Questo governo sta anche cercando, addirittura con affanno, di reclutare in Italia altri lavoratori, possibilmente giovani e « senza guami con il passato », che vengano a turare le paurose falle aperte nel sistema economico del Paese dagli indiscriminati provvedimenti dello scorso anno. « Abbiamo creduto », ha ammesso con molta franchezza un funzionario libico, « di poter rimediare ricorrendo all'aiuto dei nostri fratelli arabi, ma ci siamo accorti che non è la stessa co-

76-  
(mura-67 pp 77)

MARZO 1971

## DIFFICILE SOSTITUIRE I NOSTRI MEDICI



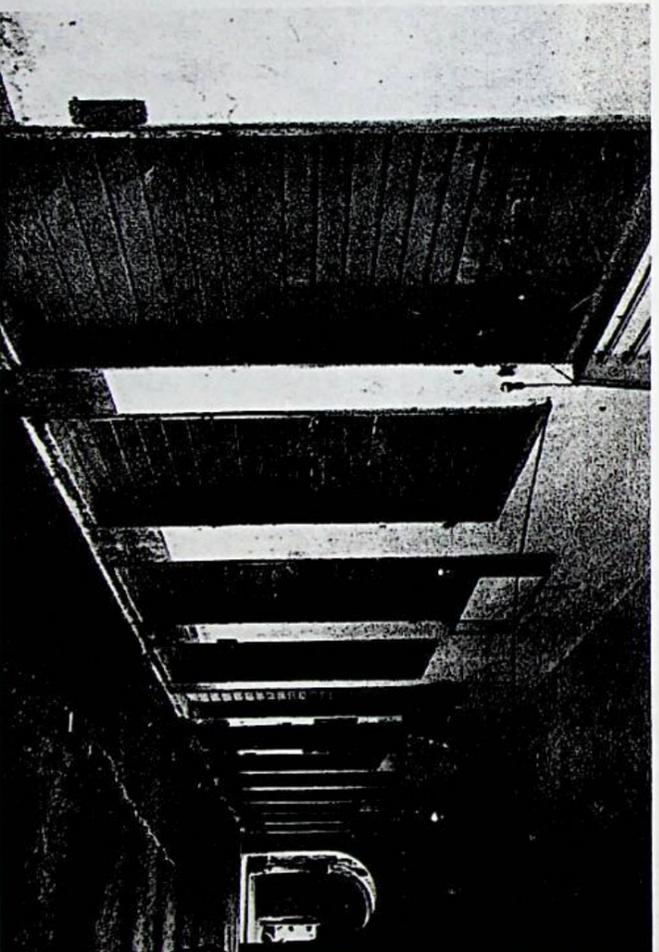
*Il reparto chirurgia dell'ospedale di Tripoli diretto fino all'anno scorso dal dottor Cicogna è considerato fino allora un istituto modello. La partenza dei nostri medici e delle nostre infermiere ha provocato una profonda crisi nel sistema sanitario libico. Per sostituire gli italiani espulsi, si è ricorso a personale egiziano e palestinese che tuttavia non si è dimostrato sempre all'altezza della situazione. Negli ultimi tempi la mortalità negli ospedali è nettamente aumentata.*

*segue dalla pagina 77*  
proprio lavoro. Il ministero della Sanità ha ingaggiato d'urgenza un certo numero di medici egiziani e palestinesi, ma raramente essi sono risultati all'altezza della situazione. L'indice della mortalità, specie tra i bambini, è aumentato, e gli episodi scandalosi si sono moltiplicati al punto che, una notte, lo stesso Gheddafi ha effettuato, in incognito, un'ispezione all'Ospedale Centrale di Tripoli. Una infermiera, che non lo aveva riconosciuto, gliene ha raccontate di tutti i colori. Quando si è accorta con chi aveva parlato, la povera ragazza e quasi svenuta dalla paura. Il giovane colonnello le ha detto che, al contrario, la considerava una benemerita della rivoluzione e che avrebbe immediatamente provveduto a correggere i difetti da lei segnalati; ma da allora sono passate molte settimane e nulla si è mosso.

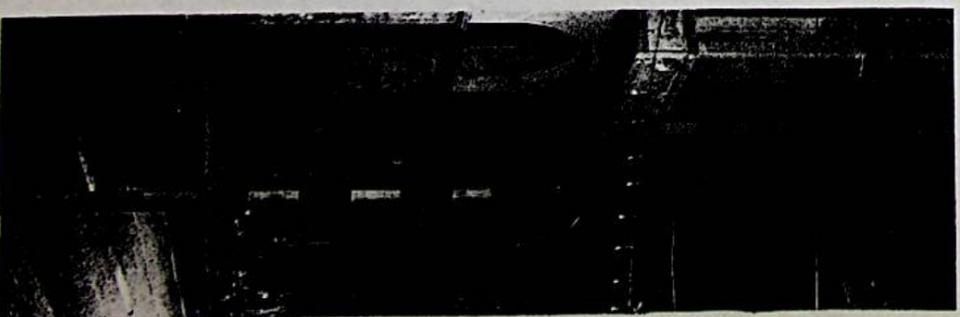
Nelle grandi aziende agricole ex italiane, amministrate dopo la confisca da un apposito ufficio del Ministero dell'Agricoltura, la crisi non è ancora così evidente. Per questo primo anno, la produzione, probabilmente, non subirà un calo troppo sensibile. Ma gli occhi degli esperti già notano che le erbacce stanno infiltrandosi tra i filari delle vigne intorno a Tripoli, che il livello della sabbia è salito percettibilmente negli oliveti di Taruna e che alcuni dei delicati impianti di irrigazione importati dai nostri coloni hanno già cessato di funzionare. Entro cinque anni - dicono - l'opera di due generazioni di italiani, che hanno strapato queste terre al deserto, potrebbe essere compromessa.

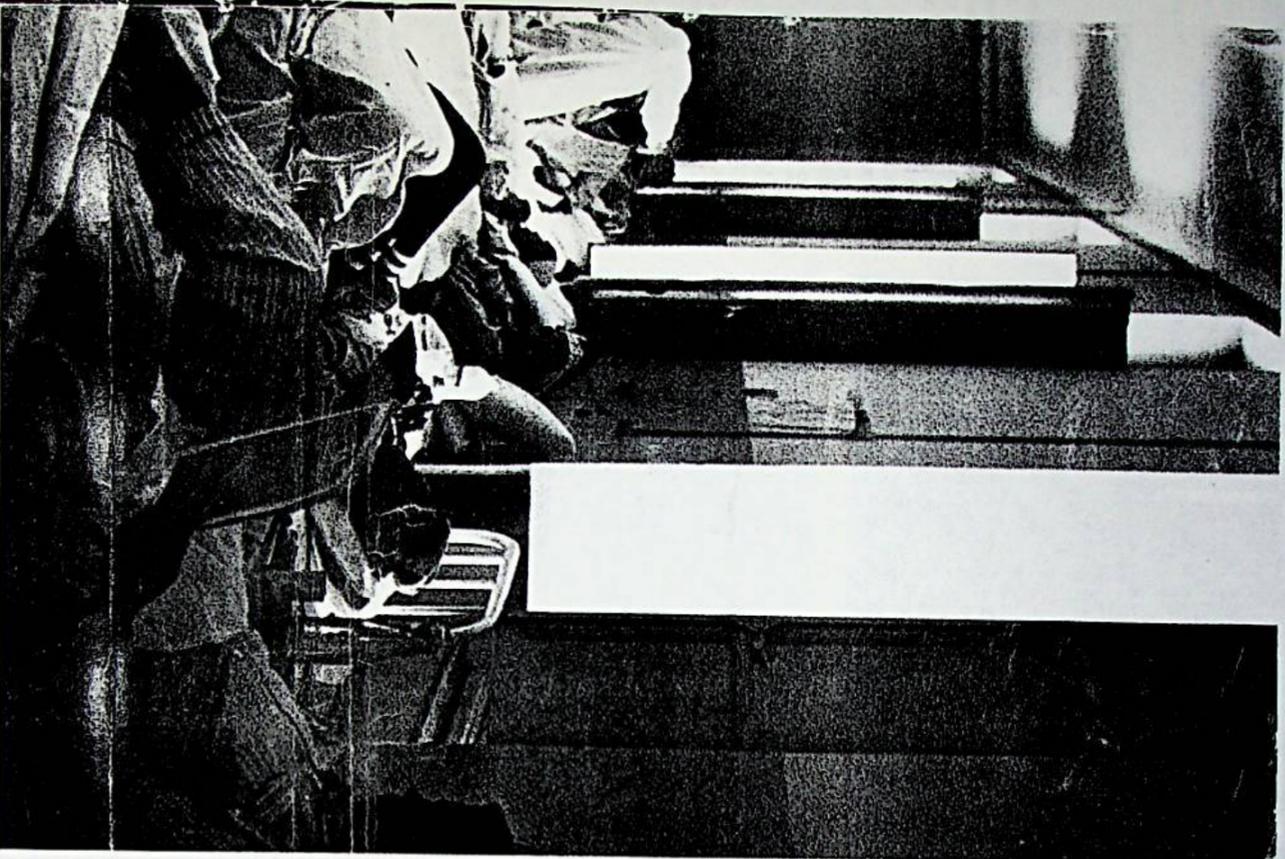
L'elenco delle ripercussioni negative che l'espulsione degli italiani ha avuto sull'economia libica potrebbe continuare a lungo: il sistema degli autotrasporti, essenziale in un Paese privo di ferrovie, ha perso molto della sua passata efficienza; l'attività edilizia è in uno stato di paralisi quasi totale; i commerci sono in declino, tant'è vero che buona parte dei negozi confiscati ai nostri connazionali sono rimasti chiusi, e l'istigial, il vecchio « corso » di Tripoli, ha assunto un aspetto malinconico e deserto.

Con tutto ciò, non bisogna credere che i libici siano pentiti di quanto hanno fatto. Alcuni burocrati più illuminati cominciano però a rendersi conto che l'operazione è stata condotta male, con inutile durezza, e che ha colpito anche molta gente che, lungi dall'averne « sfruttato » la Libia, dava un insostituibile contributo al suo sviluppo. Si dice perfino che alcuni membri del governo non sarebbero contrari a concedere un parziale indennizzo per i beni espropriati (valutati dai 150 ai 200 miliardi di lire), in modo da chiudere que-



*Altre desolate immagini che dimostrano le conseguenze della partenza degli italiani. Sopra: file di negozi chiusi. A destra: una panoramica serale dell'istigial, il « corso » di Tripoli. Qui i nostri connazionali - secondo l'uso di molte città della provincia italiana - sollevano fare la passeggiata prima di cena. Era uno spettacolo gioioso: la folla, le luci delle vetrine, lo scambio di saluti. Adesso il corso è deserto e silenzioso. Non si odono più neppure le campane delle chiese: in tutta la Libia ne sono rimaste aperte due sole.*





*Questa costruzione incompiuta, che sorge a Giordaniopoli, una cittadina alle porte di Tripoli, doveva diventare il più grande e il più lussuoso albergo di tutta la Libia. I lavori sono però fermi da circa un anno per i soliti motivi: le incertezze causate negli ambienti economici dalla rivoluzione e, soprattutto, la partenza degli operai specializzati italiani. È stata sospesa anche la costruzione di un ospedale statale sull'autostrada per Misurata: l'impresa appaltatrice era italiana e naturalmente è stata espulsa.*

sio capitolo e potere veramente impostare i rapporti con l'Italia su basi nuove.

Ma l'atteggiamento prevalente rimane quello riassunto da un giovane professionista, che pure contava numerosi amici tra gli italiani espulsi e che non ha alcun pregiudizio nei nostri confronti: « In una prospettiva storica », mi ha detto, « il provvedimento era inevitabile. Gli italiani non hanno fatto il minimo sforzo per adeguarsi ai nuovi tempi. Continuavano a vivere qui come in colonia, rifiutando di imparare la lingua, badando esclusivamente ai propri interessi, trattando gli arabi dall'alto in basso. Erano chiusi nel loro egoismo mercantile, refrattari a qualsiasi integrazione, nostalgici d'un passato che non poteva ritornare. Con alcune rispettabili eccezioni, la loro mentalità era quella dei *piéds noirs* dell'Algeria o dei coloni inglesi della Rhodesia. Fino a quando c'è stato re Idris, hanno potuto sopravvivere grazie agli stretti rapporti d'affari intrecciati con la vecchia classe dirigente. Ma

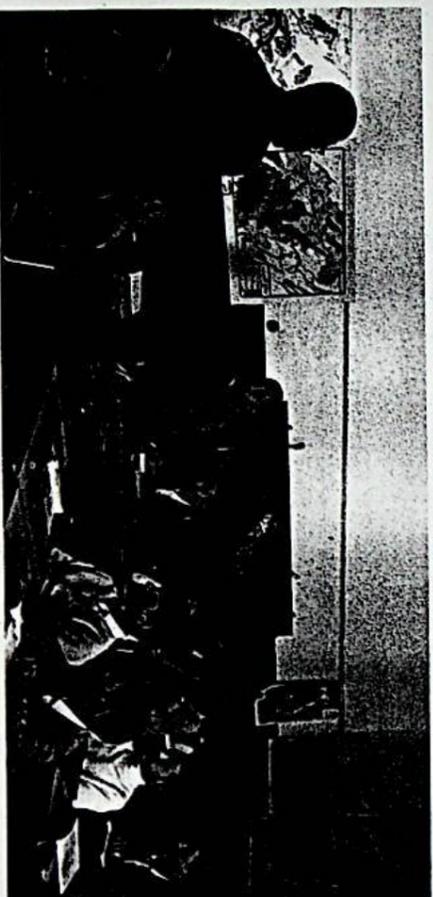
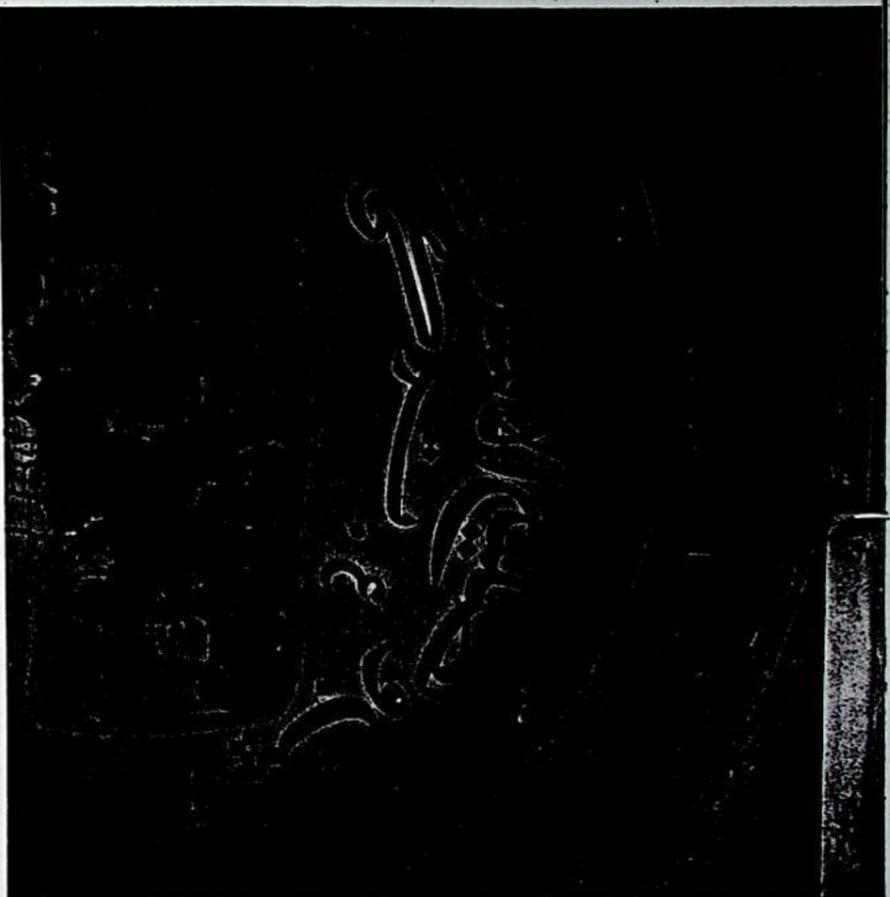
nel momento stesso in cui il potere è passato a un gruppo di furiosamente xenofobi e ansiosi di costruire una nuova nazione indipendente, la loro sorte era segnata. Personalmente, ho deplorato che, insieme a un nucleo di autentici profittatori e parassiti, i quali si erano arricchiti ai tempi del fascismo e vivevano di rendita, sia stata espulsa anche molta gente che lavorava sodo e che assolveva funzioni essenziali nell'economia del nostro Paese. Purtroppo, una volta decisa l'espulsione, non era possibile distinguere tra italiani "buoni" e italiani "cattivi". Sarebbe stato troppo lungo e complicato e comunque avrebbe provocato molte nuove ingiustizie ».

La principale critica che i pochi libici istruiti muovono a Gheddafi e ai suoi undici quasi imberbi colleghi del Consiglio della Rivoluzione è un'altra: è quella di non sapere governare. A venti mesi dal colpo di Stato repubblicano, la Libia offre infatti questo quadro paradossale: il Paese, grazie al fortissimo



# LA GUERRA CONTRO L'ALFABETO LATINO

Foto sopra a destra: l'eliminazione di tutte le scritte in caratteri latini è stato uno dei provvedimenti adottati dal nuovo regime libico. Vittime di questa sorta di « caccia alle streghe » sono state le indicazioni stradali, la pubblicità di tutte le ditte straniere, le insegne di molti negozi e persino le « P » indicanti le zone di parcheggio. Foto sotto: un'aula dell'ex liceo-ginnasio Dante Alighieri di Tripoli, che è stato trasformato in una scuola media intitolata ad Ali Haridar Saati, un insegnante defunto « eroe della resistenza contro gli italiani ».



segue dalla pagina 79

aumento dei proventi del petrolio, è diventato molto più ricco, mentre i suoi abitanti sono diventati sensibilmente più poveri. I dollari si accumulano a centinaia di milioni nelle casse del tesoro, ma i disoccupati aumentano, le importazioni diminuiscono, e quasi non si registrano nuove iniziative.

Nel momento stesso in cui presero il potere, Gheddafi e i suoi compagni sospesero il piano quinquennale ideato da re Idris con l'intenzione di sottoporlo a una drastica revisione. Essi erano ossessionati dall'idea che tutti i contratti conclusi dal precedente governo fossero frutto di corruzione e che tutte le imprese straniere che operavano in quel momento in Libia truffassero il Paese. In molti casi, ordinarono la sospensione di lavori già avviati in altri impostarono il rapporto su nuove basi, moltiplicando i controlli e le procedure burocratiche. I pagamenti subirono ritardi di mesi, un po' per l'avarizia congenita del regime, un po' per l'inefficienza della burocrazia, inducendoci così anche quegli imprendi-

tori che avrebbero continuato volentieri a lavorare nel Paese a non prendere altri appalti.

Ma il nuovo regime - e questo è il punto più grave - non è stato capace, fino ad ora, di preparare un piano che sostituisse quello annullato. Il Consiglio della Rivoluzione, composto da giovanotti sui trent'anni senza la minima esperienza di governo, ha continuato a discutere se dare la priorità a progetti di prestigio, nella migliore tradizione del Terzo Mondo, o a programmi sociali, ma non ha preso alcuna decisione concreta. E i burocrati, bloccati dal timore che un errore possa costare loro la testa, si sono limitati a fare lo stretto indispensabile per evitare una paralisi totale. La nazionalizzazione delle banche, attuata nel dicembre scorso per gli stessi motivi demagogici che hanno consigliato la cacciata degli italiani, ha accresciuto la generale confusione. I numerosissimi tecnici egiziani (si parla addirittura di cinquantamila persone), importati per sostituire gli occidentali messi alla porta, si sono rivelati assolutamente imprepa-

rati. « Sul piano economico », mi ha detto un diplomatico europeo, « lo Stato libico può essere oggi paragonato a un'automobile con la frizione perennemente abbassata. Ogni tanto qualcuno in alto schiaccia l'acceleratore e fa un gran rumore, ma il veicolo non si muove di un palmo ».

**Il giovane capo  
non ama  
le minigonne**

Gheddafi, del resto, non ha alcun interesse per i problemi economici. Nato 28 anni fa in una tenda in mezzo al deserto, cresciuto in povertà ed educato nella più rigida tradizione musulmana, il capo dello Stato libico nutre una istintiva diffidenza per il danaro e la civiltà dei consumi. Continua a vivere in caserma, con le sue due mogli, si sposta guidando personalmente una 124 e mantiene lo stesso tenore di vita di quando era uno sconosciuto ufficiale. La componente principale del suo carattere è il puritanesimo. Non appena sa, il al governo proibì, tra l'altro,

le bevande alcoliche (compresi il vino e la birra) e diede il via a una martellante campagna contro le minigonne, i capelli lunghi degli uomini e il trucco troppo vistoso delle donne. Inoltre, ordinò la chiusura di tutti i locali notturni di Tripoli e di Bengasi. Le donne che servivano di distrazione ai petrolieri durante le loro visite nella capitale furono imprigionate o espulse dal Paese.

Prima di mettere in vendita una rivista straniera, gli edicolanti hanno l'obbligo di « rilocare » con della vernice nera le fotografie troppo audaci di donne. La censura cinematografica è la più severa di tutto il bacino mediterraneo. Nello stesso tempo, le ore di religione settimanali nelle scuole sono state portate da due a cinque. Dice un ex ministro di Idris: « Talvolta ho l'impressione che l'ideale di Gheddafi sia di rimettere il velo alle donne e di applicare anche alle città le regole della società tribale in cui è cresciuto. Il suo istinto gli dice che il benessere è quasi sempre sinonimo di corruzione. Il suo stesso socialismo, che lo spinge a concentrare il potere economico nelle mani dello Stato, non è dovuto alla lettura di testi marxisti, ma soltanto al timore che la ricchezza "incontrollata" diventi un'arma contro i suoi principi morali ».

Sembra perciò legittimo il sospetto che Gheddafi non abbia alcuna intenzione di adoperare i due miliardi di dollari che, dopo il recente accordo con le compagnie petrolifere, si ritroverà ogni anno a disposizione, per trasformare la Libia in uno Stato moderno di tipo europeo, marxista o capitalista che sia. « Il suo atteggiamento verso l'Europa », dice il dirigente di una società petrolifera, « è perfettamente illustrato dalla decisione di cancellare dalle strade tutte le scritte e le insegne in caratteri latini e di proibire l'insegnamento dell'inglese nelle scuole ». Il sogno del colonnello è piuttosto di fare della Libia il centro di una federazione panaraba che vada dall'Eufrate all'Atlantico; una federazione che soffochi Israele come in una morsa e che soprattutto rinnovi gli antichi fasti dell'Islam. La stessa persecuzione dei cattolici, che ha portato alla confisca di tutti i beni della Chiesa, all'espulsione dei nove decimi del clero e alla chiusura al culto di trentatré delle trentacinque chiese esistenti in Libia, sembra ispirata a un fanatismo religioso da antico califfato più che al pragmatismo caratteristico di altri capi arabi.

Per compensare lo scarso peso demografico della Libia, Gheddafi conta appunto sulle sue ricchezze. Distribuisce, come un miliardario stravagante, sussidi principeschi a tutti co-